

Il ghiacciolo e il faraglione

*“Nous ne sommes pas des comptables
Tout le monde peut voir une piastre de papier vert
Mais qui peut voir au travers si ce n'est un enfant
Qui peut comme lui voir au travers en toute liberté
Sans que du tout la piastre l'empêche ni ses limites
Ni sa valeur d'une seule piastre
Mais il voit par cette vitrine des milliers de jouets merveilleux.*

*“Non siamo ragionieri
Tutti possono vedere un dollaro di carta verde
Ma chi se non un bambino può guardarci attraverso
Chi come lui può liberamente guardarci attraverso
Senza che il dollaro glielo impedisca, né i suoi limiti
Né il suo valore di un dollaro
Ma da quella vetrina egli vede migliaia di giocattoli meravigliosi.”*

Saint-Denys Garneau

*“Un occhio che vede, l'altro che sente...
Tutto il transitorio è solo un confronto.
Ciò che vediamo è un proponimento, una possibilità, un mezzo.
La verità reale si cela ancora nel fondo.”*

Paul Klee

Non so perché Brunetto mi abbia chiesto di scrivere queste righe.

Non so perché, insomma, uno così bravo a disegnare abbia ritenuto adatto proprio a me, che disegno per disperazione, a scrivere intorno ai suoi disegni.

E' come se un orchestratore professionista chiedesse al suonatore di organetto che gli staziona sotto casa con la scimmietta sulla spalla, di scrivere una presentazione alla raccolta delle sue partiture.

Ci si può sempre chiedere: ma il suonatore di organetto, alla fine, quella presentazione l'avrebbe scritta?

Non lo so.

Io, come si vede, l'ho fatto ma, forse, questa immotivata propensione alla scrittura è l'unica cosa che mi distingue dal suonatore di organetto.

A parte, se si vuole, la scimmia sulla spalla.

Le facoltà incantatorie dell'organetto si esercitano, del resto, in primo luogo verso il suonatore medesimo che, facendo girare la manovella, s'immagina talvolta di essere diventato orchestratore.

Perciò scrivo queste note illudendomi di essere un disegnatore che parla di un altro disegnatore: mi autopromuovo, insomma, sul campo.

Mi protegge, in qualche modo, la distanza.

Io, infatti, non conosco personalmente Brunetto, lui non conosce me: non ci siamo mai visti in faccia e non so se mai ci vedremo.

Ho scoperto il suo volto guardando i suoi disegni e, sempre dai disegni, mi sono dovuto inventare la sua biografia.

Brunetto è insomma, per me, a immagine e somiglianza dei disegni che fa.

Mi chiedo però se un disegnatore possa augurarsi qualcosa di meglio.

E tendo a rispondermi negativamente.

Se qualcuno, insomma, m'immaginasse in base a quello che disegno a me andrebbe benissimo.

Solo che quel qualcuno immaginerebbe nel mio caso, appunto, un suonatore di organetto. Con la variante della scimmietta: spalla destra, sinistra, oppure arrampicata sulla testa.

Perché?

Perché io lavoro con le sonorità, appunto, della pianola meccanica.

E solo con quelle.

Così minime da ridursi a quasi niente.

E chi invece, da orchestratore che conosce il suo mestiere, dispone degli archi, degli ottoni e dei legni, chi, come Brunetto, è talmente bravo da riuscire, con i suoi disegni, a raccontare delle storie..non "una" storia sola, come me, ma molte storie...che si sfiorano, si sovrappongono, si accostano a storie che altri, da qualche altra parte e magari in qualche altra vita, hanno raccontato?

In questo caso, si direbbe, la ricchezza dei timbri è tale da confondere!

Non può succedere, a chi sta a guardare, di fraintendere, di equivocare, di prendere lucciole per lanterne?

Certo che può succedere.

E può anche succedere che quei timbri, quei colori e quei toni si sovrappongano alla tua vita e comincino a mimarne le movenze.

E' proprio questo che mi piace in questi disegni.

Per esempio: una figura di donna appare, scompare, poi ritorna, se ne va ancora...se ne vedono solo gli occhi, qualche volta, e qualche altra se ne vede il volto.

C'è, magari, una didascalia che la nomina.

Oppure c'è un disegno che gioca sul suo nome, o sul nome di un paese.

Da quel nome puoi risalire alla donna che lo porta e al paese.

Io, che sono curioso, l'ho fatto.

Ho scoperto che questa donna è (anche) una fotografa.

Così ho sovrapposto le sue fotografie ai disegni di Brunetto, e mi sono accorto che coincidono punto per punto.

E insieme, foto e disegni, lasciano trasparire qualcosa che mi è sconosciuto e che, tuttavia, costituisce il fascino degli uni e delle altre.

Ci sono mattini d'estate e il profumo di una pineta che scivola verso il mare.

C'è un pomeriggio assonnato e un moscone che ronza.

C'è la malinconia dell'ultimo tuffo prima di tornare e c'è perfino l'odore indefinibile degli stabilimenti balneari.

Ci sono i colori del ghiacciolo arcobaleno: ciascuno un sapore, dalla menta al lampone attraverso limone e arancio.

C'è un faraglione con sopra un albero e i riflessi delle rocce e delle case sull'acqua.

Tutte queste belle meraviglie, ci sono, e anche altre.

Nelle foto io vedo quello che nel disegno immagino soltanto, ma a parte questo (che ai fini di quel che voglio dire è irrilevante...) sono la stessa cosa.

Il disegno qui è come una pellicola trasparente che lascia trasparire i contorni della vita del disegnatore e tu che guardi puoi sovrapporla alla tua e rilevarne le coincidenze.

Le vite degli uomini non sono mai troppo dissimili.

Siamo ripetitivi, per quanto ci piaccia illuderci del contrario.

E in fondo è proprio nello riscoprirsi, sempre e di nuovo, in un altro e nella sua vita che consiste, in fondo, il gioco dell'arte.

Credo che anche i disegni di Brunetto che appaiono più "astratti" e meno direttamente biografici siano *memorabilia*.

Ognuno reca una traccia e davvero “designa” e accenna a un ricordo, a un evento e lo conserva.

Ciò, naturalmente accade sempre a ogni disegno di ogni disegnatore: anche a quello che ammicca il meno possibile alla realtà.

La particolarità di questi consiste nell'intrecciare una trama di indicazioni cui, anche per chi non ne conosce in alcun modo l'origine biografica, è necessario fare riferimento.

Non possiamo, osservandoli, che risalire alla *gluckliche hand* che li ha tracciati e, da lì, almeno “figurarci” quei ricordi da cui essi scaturiscono e che a quella mano felice hanno dato occasione di danzare sul foglio.

Insomma non possiamo prescindere dalla vita di chi li ha fatti e non possiamo non tracciarne una biografia immaginaria.

Così facendo, però, ci ritroviamo nella sua vita, ma, sorprendentemente, anche nella nostra.

Saremo, di volta in volta, con Brunetto a La Spezia, saremo con lui a Monteggio e, con lui, ci troveremo, mentre arriva l'autunno, a guardare il mare seduti su uno scoglio, oppure al bordo di una vecchia darsena ad ascoltare gli strilli dei gabbiani, ma anche al bordo di una piscina dalla strana malinconia o presso uno stabilimento balneare dismesso.

E in questo viaggio ritroveremo ricordi che, pure, appartengono anche a noi che non siamo stati a La Spezia né a Monteggio, a noi per cui “Genova è un'idea come un'altra”.

Il disegno serve sempre, a chi lo fa, per prendere distanza da una realtà altrimenti ingestibile.

Quando disegniamo sappiamo bene che, arbitrariamente, stiamo facendo, di una porzione risibile del reale qualcosa di sconfinatamente importante: e la cosa abissale è che lo facciamo confinandola.

La confiniamo, questa particella di vita, per renderla sconfinata.

Nel disegno, infatti, tutto è limite.

La linea stessa della matita è, appunto, una linea e, come tale, non può far altro che delimitare: dopo averla tracciata il foglio assume la misura che essa gli impone e viene inghiottito da quel recinto, non esiste che al suo interno.

Questo limite, però, porta il suo oggetto a conquistare una posizione gerarchica sorprendente.

Dopo avere delimitato-disegnato e designato una porzione infima di reale essa diviene incredibilmente importante, anzi diventa tutto: per chi disegna (in primo luogo) ma poi per ciascuno di coloro che con quel disegno hanno a che fare.

Il disegno misura il reale per frammenti minimi, lo dirada e lo sottopone a una diminuzione radicale, ma quello che rimane smette, sorprendentemente, di essere finito.

Nelle pagine di diario, accanto a una nota o a una data, che circoscrive, tra tutti i giorni e gli eventi possibili, solo quel giorno o quell'evento, un disegno ritaglia l'universo con la forbice della matita e, in tre o quattro linee, ne proietta la realtà in una dimensione che non conosce né il tempo né lo spazio.

Una dimensione esigua eppure smisurata.

Attraverso questi disegni, così, scivolano sotto i miei occhi schegge minuscole e iridescenti di una vita che non conosco e che tuttavia scopro stranamente familiare.

Quel mare, proprio quel mare, e quegli scogli, proprio quegli scogli, pur così distanti, li ritrovo nascosti in qualche parte di me e li riscopro come ricordi miei.

Diventano abbastanza ampi da contenere la sua vita e la mia vita.

E, sospetto, non solo la mia.

Tutti siamo stati in una pineta, vicino al mare.

Tutti siamo stati di fronte ad uno scoglio a immaginare lì sopra la nostra casa.

E sopra quello scoglio, straniato come uno stambecco in cima al picco, c'era un albero o una pianta.

Siamo stati in una camera d'albergo, a guardare fuori dalla finestra una città sconosciuta e a pensare con nostalgia alla nostra.

Ricordiamo tutto questo e altro ancora, e lo ritroviamo puntualmente nei disegni di Brunetto.

Ci accade con questi cartoncini quello che succede con i tarocchi: l'impiccato è l'impiccato e tuttavia sappiamo che quel penzolare con i piedi per aria non ci è estraneo.

E, a parte questo, c'è anche un'altra cosa, dei disegni di Brunetto, che mi fa pensare ai tarocchi ed è il fatto che pratichino uno strano silenzio.

Non tutti i disegni, infatti, sono silenziosi.

Il silenzio, per un disegnatore, è, talvolta, una scelta ma più spesso è un destino.

Attraverso il filtro del silenzio l'immaginazione abbandona tutto ciò che, essendo troppo assertivo e dicendo un po' troppo, la appesantisce e la inchioda.

Questi disegni sembrano silenziosamente esimersi da ogni affermazione e questo li mantiene in uno spazio sospeso, nel quale galleggiano privi di gravità.

Ciò avviene però, fateci caso, in strano contrasto con i caratteri del tratto (grafico...) di Brunetto che, viceversa, è un tratto corposo, forte, pieno non solo di vitalità ma anche di sensualità e di spessore.

Un tratto più simile a quello di Piranesi (o di Grosz...) che a quello di Klee.

Un tratto, dunque, che vuole il peso e lo cerca.

Anche quando non sono colorati questi disegni presentano una consistenza che, per così dire, li radica al terreno.

L'essere architetto dell'autore si percepisce insomma, quasi letteralmente, al tatto.

Se i disegni di Brunetto sono dunque come sospesi, per via di quella pratica del silenzio che li rende alieni dalle affermazioni roboanti, il tratto conferisce loro una gravità che invece rende quasi paradossale quella sospensione e la tiene in conflitto continuo con la corporeità di cui fanno mostra.

Perfino i disegni che sembrerebbero rimandare a qualcosa d'impalpabile, come quelli della serie "morfologie", possiedono poi una corporeità che li riconduce comunque alla gravità, che essi possono contrastare o assecondare ma che danno comunque per scontata.

E' la matita stessa, sembra, che, in Brunetto, ha corpo e peso e la grafite assume, talvolta, lo spessore di un intonaco.

Così diversi dai miei, dunque, questi disegni.

Dai miei che, in confronto, sembrano soffrire di anoressia.

Ma forse è proprio perché io non li avrei mai disegnati, perché io non saprei neanche disegnarli, che li trovo così amabili e, come ho detto, mi riconosco in loro.

Sono belli così come sono e non li vorrei diversi neanche un po'.

Non solo: è perché sono così e non altrimenti che riescono a offrirsi con questa eleganza.

E a donarci, insieme al bellissimo tratto di Brunetto, anche quella specie di prolungamento esistenziale di cui ho detto, a giocare il gioco della memoria.

Forse qualcuno storcerà il naso, leggendo queste righe (magari le troverà poco attente allo "specifico" disegnativo...gli architetti sono strani...) ma non m'importa.

Supporre di poter prescindere, nella visione, di quella miriade di sensazioni, richiami, evocazioni che l'immagine suscita in noi è indice di una concezione miope dell'arte, che si traveste ipocritamente con il peplo della purezza.

"Vedendo" non possiamo fare a meno di immaginare, di pensare e non possiamo fare a meno, per di più, delle parole che a quei pensieri sono inestricabilmente associate: donna, volto, mare, pineta...senza queste parole non vi sarebbero immagini e senza quelle immagini, parole.

Vedere è intessere immagini e parole: non si danno mai le une senza le altre.

Una cosa, un evento, cui non possiamo associare un nome è, semplicemente, inimmaginabile.

Come la morte, che è nulla e che non possiamo pensare in alcun modo se non travestita da vita (eterna, diversa, eterea, spirituale...oppure come "fine di"...che è un altro modo per lasciarla evaporare in vita).

Attraverso la scrittura e il disegno non si fa altro che tessere relazioni tra le cose e le parole.

E poi disfarle per tesserle di nuovo.

Per sempre e senza fine.

Non vi è nulla di diverso da ciò che faceva Penelope, solo che non lo si fa in attesa di Ulisse.

Nessun Ulisse, per noi, è in arrivo.

Perciò c'è sempre qualcosa di disperato in chi scrive e in chi disegna.

Scriviamo e disegniamo (non è vero Brunetto?) per porre rimedio all'insensatezza del mondo e, nello stesso tempo, siamo consapevoli che questa insensatezza è irrimediabile.

Anzi, c'è di più: siamo consapevoli che, qualora il mondo avesse davvero un senso e una meta, allora scrivere e disegnare forse sarebbe assolutamente ridicolo.

Eppure la nostra disperazione è, anche, la nostra unica speranza perché, nella scrittura, nel disegno e in ogni forma che assume, nelle sue trasformazioni infinite, la bellezza ci offre tutto ciò per cui vale la pena di vivere.

Ci lascia la possibilità e la speranza di, disperatamente, continuare a vivere perché, facendo i conti e in fin dei conti: *nous ne sommes pas des comptables...*